NEVE E GELO DOPO UN PO' DI SOLE

La tradizione che vuole il Natale imbiancato di neve è stata rispettata anche quest'anno, per quanto nelle località tradizionalmente più miti, in particolare lungo le coste della Liguria, Sardegna, Sicilia, si siano avute giornate di pieno sole. Ieri, tutta via, si è verificato un improvviso peggioramento della situazione meteorologica.

La neve è caduta a Milano — la prima della stagione — in coincidenza con l'improvviso rialzarsi della temperatura che da meno 5 di Natale è salita a meno 2. Una nevicata più abbondante ha ricoperto di neve Genova e quasi tutta la riviera ligure. Tutte le colline di Sanremo sono imbiancate, neve in abbondanza anche sull'autostrada Milano-Genova dove si registrano forti rallentamenti nel traffico. Bora a Trieste.

Freddo intenso nell'interno dell'Umbria, con fitte nevicate a nord di Foligno dove 200 auto sono rimaste bloccate, poi liberate dalla polizia stradale e dai carabinieri. In Irpinia la statale Avellino-Montevergine è impraticabile.

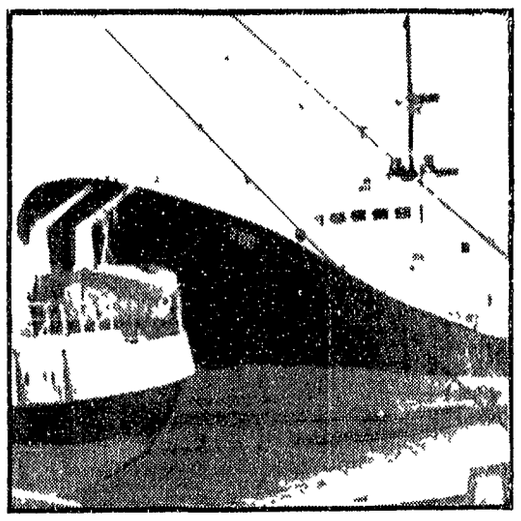
Su Roma la neve è cominciata a cadere la vigilia di Natale dopo una mattinata assai rigida. E' però subentrata la pioggia. In Abruzzo, nelle zone montane, continua il maltempo a causa di spessi banchi di nebbia e di alti strati di ghiaccio sulla statale 17 dall'Aquila a Roma sulla «A 24» la visibilità è ridotta della metà. Abbondanti nevicate anche sulle zone montuose pugliesi del sub-appennino dauno, del promontorio del Gargano e dei monti a confine tra il basso materano e la Calabria.

NELLA FOTO: piazza dei Miracoli sotto la neve a Pisa.

Sono dieci i morti nel naufragio della motonave Rodi

VANI FINORA TUTTI I TENTATIVI di recuperare i corpi dei marinai

La prua del peschereccio affiora a tre chilometri da Pescara - Il resto dello scafo insabbiato sul fondo
Tre giorni di lutto cittadino a S. Benedetto del Tronto - Speronato a Venezia un rimorchiatore: 2 morti



Alcuni dei marinai della Rodi periti nel naufragio. In alto da sinistra: Giovanni Palumbo, 18 anni, Ivo Mengoni, 40, Marcello Ciarrocchi, 21. In basso da sinistra: Atteo Palestini, 28 anni, Agostino di Felice 28, Silvano Falaschetti, 16. Nella foto a destra: la motonave «Rodi» prima della sciagura

S. BENEDETTO DEL T., 26

E' stato un Natale di dolore questo per gli abitanti di San Benedetto del Tronto. Una città di mare e che al mare affida la sua gente per lavorare, per vivere. Così quando sul mare si compie una tragedia e uomini e mezzi vengono inghiottiti dalle onde il lutto non è soltanto delle famiglie delle vittime ma dell'intera città.

Dolore e rabbia insieme per i sanbenedettesi. Perchè questa volta è stato il mare di casa a reclamare assurdamente le sue vittime e il relitto del motopeschereccio oceanico Rodi è visibile a occhio nudo dalla spiaggia tre chilometri a nord di Pescara. Un centinaio di persone sosta a guardarlo quasi a vegliare le salme che vi si trovano chiuse dentro. Il relitto affiora di prua per circa quattro metri sull'acqua mentre tutto il resto dello scafo è sommerso parzialmente insabbiato sul fondo. L'ha trasportato in quel punto una forte corrente dopo il naufragio avvenuto quattro miglia al largo di Giulianova.

I marinai morti sono dieci: tutti quelli che si trovavano a bordo del Rodi nel drammatico viaggio di ritorno da Venezia dove il natante aveva sostato per una delle periodiche pulizie alla carena. Agostino Di Felice comandante, Domenico Miarelli, Giovanni Liberati, Ivo Mengoni, Marcello Ciarrocchi, Silvano Falaschetti, Giovanni Palumbo, Francesco Pignati, Antonio Alessandrini, Atteo Palestini.

La mattina di Natale nonostante il mare minaccioso e a forza otto sono egualmente salpati alcuni mezzi navali con a bordo verticinque sommozzatori militari del gruppo incursori di La Spezia e del *gruppo specializzato di Ancona*. Nella notte i sommozzatori avevano studiato le caratteristiche dello scafo della Rodi. «Il nostro compito — ha detto l'ufficiale che comanda i sommozzatori di Ancona — è quello di cercare di entrare nel relitto aprire i locali, entrarvi per vedere se imprigionano i corpi degli sfortunati marinai».

Inutilmente, però i sommozzatori hanno tentato di calarsi in mare: la forza delle onde ha reso impossibile ogni tentativo. E' quando più tardi è giunta via radio la notizia che si stava avvicinando alla costa una grossa burrasca mentre la visibilità scendeva sempre più tutte le navi di soccorso sono rientrate nei porti. Uomini e mezzi si tengono a disposizione nella speranza che le condizioni del mare permettano di accostarsi al relitto ma sulla base dei bollettini meteorologici non pare probabile che l'operazione si possa tentare entro i prossimi giorni. Eventuale lavoro dei sommozzatori comporta tra l'altro rischi notevoli per i quali sono necessarie condizioni del mare assolutamente favorevoli: nuotando fra le lamiere si può spezzare il cavo dell'ossigeno o si può restare imprigionati da una sporgenza.

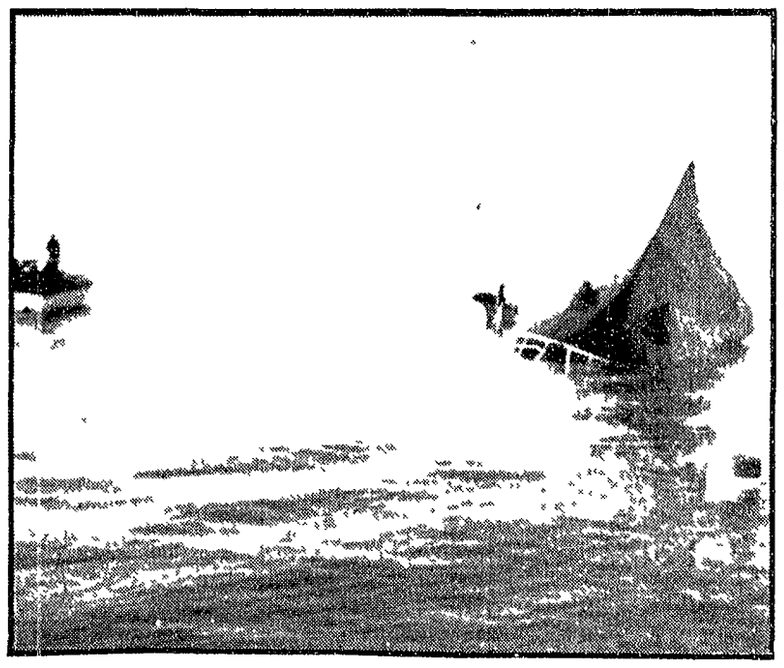
Il sindaco di San Benedetto del Tronto ha proclamato tre giorni di lutto cittadino. Telegrammi di solidarietà con le famiglie così tragicamente *colpite nei loro affetti* sono giunti da ogni parte d'Italia, in particolare alla giovane moglie di Agostino Di Felice, di 28 anni comandante della Rodi, la signora Loredana 22 anni e rimasta sola con un figlioletto di appena un anno. Tra i marinai naufragati vi ne è uno di appena 16 anni, il mozzo Silvano Falaschetti, che era al suo primo viaggio in mare ed aveva supplicato il comandante di non essere lasciato partire in treno.

• • •

VENEZIA 26

Il rimorchiatore Sirius di 139 tonnellate è stato speronato ed affondato dalla nave Mitidija battente bandiera panamense di 3379 tonnellate. Due dei cinque uomini di equipaggio del Sirius sono morti, gli altri tre sono stati salvati in acqua da imbarcazioni rapidamente sopraggiunte sul luogo del sinistro.

La collisione è avvenuta alle 20.15 di ieri sera. Il Sirius stava trainando la Mitidija verso il bacino San Marco allorchè improvvisamente all'altezza della piscina Passoni nel canale della Giudecca il cavo traiante si spezzava. Il rimorchiatore sbandava e veniva investito dalla prua della nave inabissandosi. Il direttore di macchina del Sirius, Aldo Padoan di 48 anni, non faceva in tempo a porsi in salvo e restava bloccato dentro al rimorchiatore affondato. La altra vittima è Walter Pierdicchi, di 58 anni nostromo del Sirius: egli riusciva a gettarsi in mare e a raggiungere a nuoto l'isola della Giudecca. La lunga permanenza nel mare gelido e l'acqua ingerita ne provocavano però la morte nonostante il trasporto in ospedale. Gli altri tre membri dell'equipaggio devono la vita al fatto di essere stati rapidamente ripescati.



Il relitto del «Rodi» affiorante dal mare al largo di Pescara (Telefoto)

Dopo la prima condanna per duplice omicidio del sanguinario capomafia

Ora cercheranno l'ergastolano Liggio?

27 anni di impunità grazie alle protezioni

«Un groviglio di interessi esorbita dalla sfera della comune delinquenza» - Da che parte stanno gli amici del boss - L'uccisione del sindacalista Placido Rizzotto - «Una sentenza molto importante» - Le continue assoluzioni per insufficienza di prove - «Ora si può chiamarlo assassino»

Dalla nostra redazione

PALERMO, 26

Ora che è un ergastolano, lo cercheranno meglio? E lo *interrogativo* che torna in tutti i primi commenti alla sentenza con cui, alla vigilia di Natale, la Corte d'assise d'appello di Bari ha finalmente condannato a vita il famigerato capomafia Luciano Liggio, ma pure per una parte relativamente modesta (un duplice omicidio) dello spaventoso carico di accuse che in 27 anni gli sono state contestate.

Non si resta infatti per più di un quarto di secolo protagonisti delle cronache nere e per giunta quasi ininterrottamente latitanti (tranne due brevi parentesi l'ultima delle quali bruscamente chiusa l'anno passato proprio da altri giudici baresi che lo mandarono assolto e libero al solito per insufficienza di prove) senza fitte trame di complicità e di collusione che hanno permesso all'uccisore del medico della bonifica Navarra, una comoda e impudente latitanza prima e dopo la fuga dalla clinica romana.

«Per arrivare a tanto — commentava già l'altra sera l'*Ora* — deve esistere un groviglio di interessi che esorbita dalla sfera della comune delinquenza e del mondo degli oscuri affari per quanto lucrosi e colossali possano essere. La solidarietà criminale non basta per proteggere e sottrarre ad ogni sorta esiti l'uomo più braccato d'Italia».

E aggiungeva: «Il prezzo che gli amici di Liggio pagano per la sua libertà è davvero enorme. Ne vale la pena? Evidentemente sì. Evidentemente è un prezzo che pagano anche per loro stessi. I fiori di banditi sono stati venduti traditi e uccisi quando non servivano più a niente o venivano a costare troppo ai loro protettori e complici. Liggio invece continua a vivere e vive bene: si vede che nella loro carriera nei conti della malfattria una vita che vale di non buttare via e forse ora più che mai. Perchè? Sciogliere quest'interrogativo significherebbe penetrare nella selva delle complicità che permettono ancora una volta a Liggio di beffarsi della giustizia di accogliere con quel suo sfuggente e ironico sorriso il verdetto della Corte d'assise d'appello di Bari».

Non è difficile, d'altra parte intuire da che parte stiano gli amici di Liggio se che si rammenti ad esempio che ancora durante la recente degenza nella clinica romana dove doveva essere tenuto sotto «stretta sorveglianza» da parte della polizia il sanguinario capobanda fu oggetto delle affettuose attenzioni di un ben noto e chiacchierato esponente parlamentare (e più volte anche governativo) della DC e che un altro democristiano tentò addirittura di esaltare in pieno Parlamento, la figura di Liggio cercando di farlo passare per una vittima dei comunisti che da ventidue anni lo indicano come il responsabile, per conto della latifondaria corleonese dell'uccisione del segretario della Federterra Placido Rizzotto. (L'episodio è stato di recente costituito nel film documentario di Beppe Ferrara *Il sasso in bocca* che ricorda anche come l'unico testimone del delitto — Giuseppe Letizia un pastorello di 13 anni — colto da choc per i fatti cui aveva assistito fu *curato* dal dottor Navarra allora alleato di Liggio e fatto fuori in un paio d'ore).

Al delitto Rizzotto che è una tappa decisiva della *carriera* del bandito fa riferimento anche il commento alla nuova sentenza di Bari del giudice Cesare Terranova che ha istruito quasi tutti i procedimenti intestati sino a ieri invano contro Liggio: «E' una sentenza molto importante — ha detto Terranova — perchè finalmente sfata il mito della intangibilità giudiziaria di Liggio. E' il primo fatto positivo e significativo della lotta contro la mafia dei corleonesi per l'affermazione delle responsabilità anche se formalmente per un solo delitto nei confronti di un mafioso temuto come Luciano Liggio divenuto quasi il simbolo dell'inaffferrabilità e della capacità di sottrarsi ai rigori della legge sfidandola sistematicamente. Ciò anche se restano definitivamente impuniti altri omicidi come quello del sindacalista Rizzotto (*su questa vicenda c'è un pronunciamento liberatorio della Cassazione* n.d.r.) che furono attribuiti a Liggio sulla base di consistenti elementi».

Commenterà domani sgomento il *Giornale di Sicilia* nel rilevare che ci sono voluti 25 anni per poter costruire una credibile patente ufficiale intestata a Liggio. «Ora si può chiamarlo assassino senza tema di essere querelati: la sentenza è importante non tanto per entità del reato quanto per [illegible] punto terminale della seconda della Prima rossa».

Sui monti i resti dell'ostaggio dei banditi

CAGLIARI, 26

Alcuni resti umani sono stati rinvenuti, la vigilia di Natale, in una impervia località sulle montagne di Quartu Sant'Elena un grosso centro limitrofo a Cagliari. Dai primi sommari accertamenti gli inquirenti ritengono che possa trattarsi dei resti del possidente cagliritano Antonio Mannatzu, sequestrato il 18 novembre 1968 e del quale non si sono avute più notizie.

I carabinieri di Quartu, alla presenza del sostituto procuratore della Repubblica di Cagliari dott. Onglioni, hanno recuperato parti di scheletro e frammenti di ossa che sono stati trasportati all'Istituto di Medicina legale di Cagliari per gli accertamenti di legge. Nella forra i militari hanno rinvenuto anche altri oggetti sui quali viene però mantenuto un riguroso riserbo.

I cinque fratellini di Napoli

Bimbi bruciati: molti dubbi sulla tragedia

Rintracciati ed intervistati i genitori delle vittime — Per i carabinieri erano irreperibili — Le indagini del magistrato

A cinque giorni dalla spaventosa tragedia di Saviano dove cinque fratellini sono morti nel rogo della loro casa per i carabinieri che stanno svolgendo le indagini i genitori delle piccole vittime sono ancora irreperibili. Ciò mentre giornalisti e fotografi li hanno rintracciati, intervistati e sottoposti all'impietoso lampeggiare dei *flash*. Davvero non si riesce a capire il motivo di questa insolita procedura.

Raffaele Napolitano di 29 anni muratore disoccupato e Maria Granato di 28 sono ospiti di alcuni parenti insieme con il figlio più grande, Giuseppe di 9 anni, scampato alla morte perchè si accompagnò ai genitori per recarsi a fare visita allo zio Erasmo Alfoccia in via Pezzella sempre a Saviano. I carabinieri nel mentre il magistrato che conduce l'inchiesta (e che ieri ha proceduto alla nomina di un perito per l'accertamento delle cause del tragico incendio) abbiano avvertito la necessità di ascoltare la testimonianza di coloro che hanno preceduto la tragica di coloro che più di altri perchè furono gli ultimi a lasciare la casa sono in grado di fornire gli elementi indispensabili allo accertamento della verità.

Non tutto — va detto vero — è convincente in questa sconvolgente storia. Raffaele Napolitano e la moglie hanno detto di essere usciti verso le 20.30 di casa di aver condotto con loro il figlio maggiore e di aver lasciato gli altri a casa. Al primo terremoto alla sera in legno ardeva il braciere. Una faville può aver provocato la tragedia. Hanno poi affermato che la verità della dell'accaduto era stata loro nascosta dai parenti che avevano semplicemente riferito di ustioni lievi. Una versione che non regge assolutamente.

Diciamolo con franchezza: come è possibile che dei genitori vengano a sapere che i loro cinque figli sono rimasti feriti in un incendio e non sentano la necessità di correre all'ospedale per vedersi personalmente della entità dell'accaduto? Sapevano che purtroppo i ragazzi erano già morti e hanno preferito non farsi vedere in giro per timore di eventuali provvedimenti di polizia? A questo punto torna d'attualità e si ripropone con indubbia forza la dichiarazione resa da un vicino di casa il quale sostiene di aver visto i coniugi uscire dalla casa in fiamme [illegible] Non vogliono addossare responsabilità a nessuno [illegible] e non si sono state con le [illegible] [illegible] non si può escludere [illegible] del magistrato [illegible] di sparare i dubbi.

Contro il mancato rinnovamento della vita religiosa

LA FUGA DELLE SUORE È STATA UNA PROTESTA

Da Palermo a Torino per una esperienza diversa — Un comunicato della Curia — Respinte una serie di richieste — Un richiamo al Concilio — In 40 si sono allontanate dal capoluogo siciliano

Dalla nostra redazione

TORINO 26

La notizia apparsa nei giorni scorsi in merito a una presunta fuga di una quarantina di suore da Palermo dove prestavano la loro opera presso l'Istituto conosciuto come il «Boccone del povero» ha determinato da parte della curia torinese — attraverso un comunicato ufficiale — una precisa presa di posizione. In esso la Curia metropolitana afferma che queste suore hanno chiesto di «potersi costituire in ramo autonomo ritenendo — questa è la causa — che il tenore di vita religioso e la azione caritativa dell'istituto non fosse più corrispondenti allo spirito del medesimo e alle necessità d'oggi a causa del mancato adeguamento delle direttive del concilio per il rinnovamento della vita religiosa».

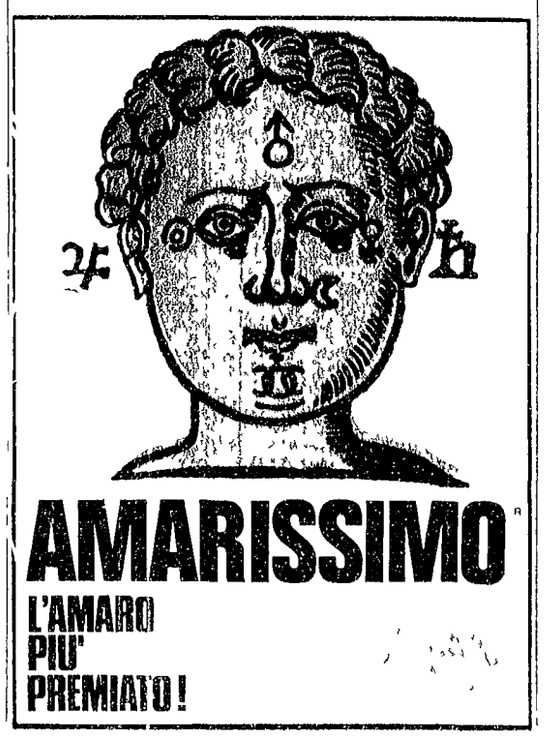
Come ramo autonomo le suore intendono sperimentare un tipo di vita religiosa che nella fedeltà delle origini venisse incontro agli autentici bisogni dei poveri.

La richiesta non era stata accettata dai superiori dell'istituto e tanto meno dalla congregazione per i religiosi e gli istituti secolari essendo considerata contraria agli orientamenti del recente capitolo generale speciale dell'istituto.

Di fronte a questo rifiuto le 13 religiose si sono rivolte al l'arcivescovo di Torino per chiedere la dispensa dai voti per proseguire la loro missione.

Le monache hanno chiesto inoltre di poter essere accolte nell'archidiocesi di Torino per attuarvi «un esperimento di vita religiosa in piccole comunità».

L'arcivescovo di Torino (non essendo consentito alle 13 suore costituirsi in congregazione religiosa) dopo approfondita consultazione ha ritenuto di accedere alla richiesta delle religiose di costituirsi in gruppo autonomo.

Alcune suore del gruppo sono già impegnate in lavori presso l'asilo di Collegno nella vecchia parrocchia di San Massimo mentre altre si sono trasferite ad Asti.

In quanto nella sua fondamentale comunicato della Curia Vaticana pena aggiungere che la scelta dell'archidiocesi di Torino è significativa in considerazione del tessuto sociale su cui dovranno muoversi le religiose. Il modo stesso come alcuni problemi sociali sono stati affrontati dalla Curia torinese sia pure con incertezze e contraddizioni possono aver assunto una funzione indicativa e di incentivo per gruppi di religiosi costretti ancora oggi a muoversi e lavorare in istituti retti da ancien régime [illegible] di rigidità e di assoluta mancanza di senso storico da leggi e disposizioni ancora medioevali.